

La lotta al terrorismo e gli errori di Bush

In due anni ci sono state solo iniziative militari
Le questioni politiche e socio-economiche del
problema sono rimaste del tutto irrisolte

GARETH EVANS *

La guerra globale al terrorismo posta in atto in seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001 non sta dando i risultati sperati. Osama bin Laden è sempre vivo. Al Qaeda è indebolita ma non annientata, le sue ramificazioni nel sud-est asiatico e i gruppi che ad essa si richiamano hanno subito duri colpi ma non sono certo stati tolti di mezzo. In Iraq, dove davvero l'ultimo motivo per scatenare una guerra era l'ipotesi di collegamenti con la rete terroristica, la violenza di questa matrice ne è ormai la più atroce conseguenza. Nessuno in nessun angolo del mondo se la sente più di garantire che non possa accadere, o non accada più il cosiddetto «big one»: un attacco in cui si assommano la precisione e la spietatezza degli attacchi al World Trade Center e l'impiego di armi nucleari, chimiche o biologiche. Sono in pratica due le lezioni di caratte-

re generale che abbiamo fin qui appreso da quanto è successo. In primo luogo che racchiudere l'intero problema nei confini di una «guerra al terrorismo» o di una «guerra al male» non aiuta certo a chiarire quali siano le scelte operative più opportune. Un'eventuale guerra al male non conoscerebbe, per definizione, limiti né spaziali né temporali. Il concetto in sé non spiega quali sarebbero i legittimi punti di attacco, né comprensibilmente esiste una vera e propria strategia conclusiva. Secondo la celebre dicotomia tracciata da Isaiah Berlin, da un lato abbiamo i ricchi, ovvero coloro che si lasciano logorare da un'unica grande idea (quando si tratta di sicurezza globale); per la maggior parte, però, il grosso del lavoro è svolto dalle volpi, ossia da quelli che sanno tante cose e che capiscono che bisogna tentare sempre nuovi approcci se si

vogliono risolvere problemi che si pongono in sempre nuove forme. Ignorare quegli aspetti della questione che non rientrano di primo acchito nella classificazione di guerra al terrorismo, comporta gravi rischi. Forse più rischioso ancora, però, è farvi rientrare problemi di sicurezza come quelli che si presentano in Iraq, Iran e Corea del Nord, che ne sono collegati solo marginalmente. La seconda lezione ci fa comprendere quanto poco siano in effetti cambiate, dall'11 settembre 2001, le motivazioni di base del conflitto. I rischi più grossi sono

dati dalle difficoltà di ordine politico - spesso determinate da cause di natura socio-economica - rimaste irrisolte, non affrontate, affrontate in maniera incompetente o controproducente, o addirittura lasciate degenerare fino ad esplodere in tutta la loro gravità. Del «fallout» di tale esplosione fa senz'altro parte il terrorismo, anche quello internazionale. Il terrorismo non nasce da sé, né di per sé può essere considerato un «nemico». Nemmeno può essere annoverato tra le ideologie, come già l'anarchia nel diciannovesimo secolo. È piuttosto

uno strumento, una tattica cui quasi invariabilmente ricorrono i deboli - singoli individui, gruppi o addirittura stati - per avere la meglio sui forti. Tenuto conto che gli equilibri di potere sono cambiati al punto che quasi tutti ormai sono «deboli» rispetto all'America, e che gli attacchi dell'11 settembre hanno aperto un nuovo corso, la situazione si è fatta assai più rischiosa ora che quanti sono in contrasto con Washington possono usare il terrore come tattica per compensare la propria debolezza. I problemi di fondo rimangono, in sen-

so lato, di natura politica. E la risposta militare non potrà mai sostituire il duro lavoro che sottende alla soluzione di quegli stessi problemi di fondo. La strategia più giusta da attuare nella lotta al terrorismo globale è quella di operare contestualmente su cinque piani diversi: primo, difesa del territorio nazionale; secondo, caccia ai terroristi noti e loro punizione; terzo e particolarmente importante, creazione di un fronte di difesa nei rispettivi paesi di origine, creandovi a tempo debito la capacità e suscitando la volontà di agire a livello nazionale e in cooperazione con la più ampia comunità internazionale; quarto, affrontando di petto le questioni di natura politica da cui trae origine il risentimento; quinto, affrontando seriamente le questioni di natura sociale, economica e culturale in cui radica lo scontento. Nell'affrontare le cosiddette cause socio-

politiche del terrorismo, il punto non è quello di cancellare le motivazioni che spingono i singoli terroristi. Sappiamo bene che i terroristi dell'11 settembre non erano poveri, né gliene importava un granché dei palestinesi. Si tratta piuttosto di neutralizzare le forme di sostegno al terrorismo nelle stesse comunità di appartenenza, e soprattutto indurre i rispettivi governi ed autorità ad agire di propria iniziativa nei loro confronti. Ma è proprio qui che stiamo dando prova di una imperdonabile incapacità.

* presidente dell'International Crisis Group, organizzazione che studia come prevenire e risolvere gravi crisi politiche e militari nel mondo.

© Copyright International Herald Tribune

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Itaca di Claudio Fava

I SEGRETI DI STATO DI TOTÒ CUFFARO

Potrà non piacere a tutti *Segreti di Stato*, il film di Benvenuti su Portella della Ginestra. Potrà infastidirci l'elegia contadina e la sindrome da complottista. La sua ricostruzione potrà sembrarci lontana dalla realtà che fu - forse - più semplice e più feroce di come vorremmo ricordarla.

Ma proprio in punta di dubbio e di pudore, i toni e i ragionamenti si sono mantenuti sobri, attenti. Mai grossolani. Fino a quando sul palcoscenico ha fatto irruzione il governatore della Sicilia, Totò Cuffaro. Che ieri ha notificato al regista, ai siciliani e al mondo intero che quel film «è un'operazione volgare» avendo il torto di chiamare in causa la Democrazia Cristiana e le sue menzogne su Portella, Giuliano e Pisciotta.

E questo, al buon Cuffaro, non va giù. Affari suoi, rispettabilissimi, se il go-

vernatore si limitasse alla critica. Ma Cuffaro vuole organizzare anche la gogna: «Un dibattito. Anche cento se fosse il caso...». Domenica, al vertice regionale dell'Udc, parleremo di questo film, affronteremo il problema, elaboreremo la nostra replica...».

Roba da non crederci. Il governatore della regione più devastata d'Europa, con i libri contabili sull'uscio del tribunale, il bilancio in alto mare, una maggioranza rissosa e l'imbarazzo d'una inchiesta penale per mafia che lo chiama in causa personalmente, si agita per un film, convoca dibattiti, lancia anatemi, organizza gruppi di studio e dedica vertici di partito alla nobile causa del ministro Scelba!

Tanta stizza, tanta adrenalina dal signor Cuffaro ce la aspetteremmo per ben altre ignominie. Per esempio, perché non alza il telefono e chiede al ministro delle

poste del suo governo chi ha deciso, su a Roma, di censurare perfino un francobollo sulla mafia?

È successo con Pino Puglisi, il prete ucciso da Cosa Nostra dieci anni fa. La bozza del francobollo, senza giri di parole, spiegava: «ucciso dalla mafia». La mano del censore ha tolto la parola mafia (quale mafia? con Berlusconi al governo, poi...) per scrivere, più ecumenicamente, «il martirio di don Pino Puglisi».

Ci piacerebbe che il governatore della Sicilia provasse, di fronte a questa sciatta, vergognosa censura, un fremito di vergogna. Che si guardasse allo specchio e per una volta si dicesse - con un briciolo di onestà - che all'immagine e al futuro della Sicilia serve il coraggio di parlare di mafia (anche con i film, anche con i francobolli), non la vergogna di tacere sempre.

Maramotti



Anna Lindh la ricordo così

GIAN GIACOMO MIGONE

Ricordo Anna che parla di fronte all'Assemblea generale dell'Onu, a New York. È piccola, bionda, tranquilla. Il suo ragionamento è permeato dalla consapevolezza di ciò che rappresenta in un paese anch'esso piccolo, un tempo, in cui *arbetarrörelsen* (in Svezia lo si chiama ancora il movimento operaio) di cui lei era parte, ha offerto una vocazione contemporanea. Uno sviluppo fondato sull'innovazione rispettosa dei diritti, la coesione sociale, una neutralità attiva che propone un sistema di regole e istituzioni mondiali; insomma, il modello svedese, più volte dichiarato morto dal liberismo degli anni ottanta che potrebbe diventare quello dell'Europa.

Anna pensa che io esageri quando glielo dico: come tutti gli svedesi è fieramente indipendente, i suoi discorsi all'Onu, le sue prese di posizione non risparmiavano nulla ai potenti della terra, la sua posizione sulla guerra dell'Iraq è stata priva di velle diplomatiche, ha affermato con chiarezza che Silvio Berlusconi non è in grado di gestire la presidenza europea. Tuttavia, questa totale mancanza di subalterità - che è anche parte del suo essere donna, don-

na svedese (dovrei rinunciare al tempo presente, ma non ce la faccio) - è sempre accompagnata da un acuto senso delle proporzioni. Anna non è mai euroscettica. Più dello stesso primo ministro, Göran Persson, cui era destinata a succedere, è convinta che solo l'Europa unita possa costituire il necessario contrappeso all'America di Bush. Non è euroscettica, ma conserva un sano scetticismo sulla possibilità che la Svezia possa diventare più di tanto svedese. Forse pensa che chi le parla si illuda sulle possibilità reali della sua mezza patria lontana, come capita agli emigrati. Non lo direbbe mai perché è molto riservata. Eppoi siamo compagni, non intimi. Tuttavia, il suo rifiuto è netto di quella venatura autosoddisfatta («självgodhet») e diffidente che costituisce il fondamento della campagna elettorale contro l'euro che coinvolge tanta parte della sinistra svedese. Anche tante donne svedesi. È questo il cruciale che l'ha spinta a giocare un ruolo di punta nel referendum che sta per concludersi.

L'assassinio di Anna ha tutte le caratteristiche di un gesto folle, come lo ebbe quello di Olof Palme. È, però, un

fatto che esso ha luogo alla vigilia di quel voto, come fu un fatto che Olof Palme, oltre che primo ministro della Svezia, era anche mediatore del sanguinoso conflitto tra Iran e Iraq quando fu ucciso. Com'è un fatto che entrambi erano privi di scorta quando furono colpiti, cittadini normali di un paese democratico i cui dirigenti hanno continuato a comportarsi come tali. Come tanti, Palme era andato al cinema con sua moglie; Anna si era concesso un giro di *shopping* nel più bel negozio di Stoccolma. Nk, tra un impegno politico e l'altro. Chi la conosce sa bene che il suo problema era quello di tante persone con impegni analoghi, come conciliare un equilibrio tra questi impegni ed affetti personali, tra responsabilità pubbliche e private (ha un marito, due figli che devono crescere, cui siamo tutti debitori, come cittadini europei e del mondo), come restare una persona normale in una società aperta. Per questo Anna è anche testimone, oserei dire martire, di un'idea della vita, della democrazia, di una sicurezza che non può essere comprata a spese di altri. Per questo la Svezia non è piccola, cara Anna.

Moro e i sogni che non piacciono

BRUNO UGOLINI

Poiché dopo il colpo alla botte biso- gna sempre dare un colpo al cerchio, Francesco Merlo, sul "Corriere della sera", dopo avere infierito, nei giorni scorsi, sul premier del centrodestra, ieri ha bastonato con veemenza "l'Unità". Il pretesto? Aver ospitato, tra l'altro, un articolo del sottoscritto, dopo la proiezione alla Mostra di Venezia del film di Marco Bellocchio "Buon giorno, notte". Non esprimevo approfonditi giudizi critici o parapolitici. Solo cercavo di immaginare che cosa sarebbe successo in Italia se Aldo Moro fosse scampato alla terribile esecuzione. Perché nel film proprio questo si "inventa": un finale con Aldo Moro che di notte scappa dal "covo", liberato da una brigatista pentita. Tale fanciulla - ma è sempre un'invenzione del regista - leggeva le lettere dei condannati a morte della Resistenza ed era portata a paragonare i suoi compagni brigatisti, prossimi fucilatori, agli squadristi fascisti che avevano fatto fuori suo padre partigiano. Un'equazione che aveva suscitato il mio applauso incondizionato.

Francesco Merlo, invece, considera "Buon giorno, notte" un esemplare sostegno a quello che si chiamava il "partito della

trattativa", fomentato soprattutto dai socialisti. Contro il partito della fermezza (Berlinguer, i comunisti, la Dc). Detto questo, "l'Unità" e il sottoscritto diventerebbero improvvisamente, secondo il Merlo, filocrociati, filo brigatisti, nemici di Berlinguer e del compromesso storico. Io non so dove era Merlo negli anni Settanta. Io facevo il cronista sindacale, andavo su e giù da Milano a Roma, a Torino, frequentavo i cortei dei metalmeccanici e uomini come Luciano Lama, Bruno Trentin. Ero amico di Walter Tobagi. L'"infame" che denunciò i brigatisti a Genova e ne pagò le conseguenze, Guido Rossa, faceva parte del mio mondo. Lo slogan "Nè con lo Stato nè con le Br" apparteneva ad altra gente. Ho visto per colpa di quegli agguati criminali, morire non solo uomini e donne in carne ed ossa, ma un movimento rinnovatore. Non ho cambiato idea di una virgola. Ora penso e credo che il film in questione non sia una minuziosa ricostruzione storica di quei tragici anni. È la libera reinterpretazione del delitto Moro. Può esserci nel regista (come ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa) una sua trascorsa e personale posizione a favore dei "trattativisti" targati 1979. Nel film, però,

chi "libera" Moro non è questo o quel partito, è la ragazza che tradisce i suoi criminali compagni. Un grande colpo di scena. E' la premessa al "sogno" che Francesco Merlo non mi perdoni. Ho sognato l'Italia che, come voleva Moro, costruiva un "compromesso storico" tra forze diverse. Ho sognato che le Br erano state sbaragliate e sconfitte (ripeto per merito di quella traditrice, non per merito di negoziatori incauti e opportunisti). Ho osato pensare che così immaginando, alla fine non sarebbe "entrato in campo" nemmeno Berlusconi. Eppure Francesco Merlo si è indignato. Ma forse il suo sfogo, il suo tentativo di far passare "l'Unità" adesso come un organo contro la storia del Pci, fa parte di una linea editoriale. Come ci hanno spiegato illustri editorialisti di via Solferino bisogna incalzare il centrodestra (perché tagli le pensioni), ma nello stesso tempo bisogna puntare decisamente sulla rottura della sinistra. Da una parte i Ds responsabili, magari uniti a qualche pezzo di Margherita. D'altra tutti a far felice Fausto Bertinotti, con Rifondazione un po' gonfiata. Il contrario di quel che pensava Aldo Moro. Caro Merlo, questo sì è un sogno.



cara unità...

Il ministro ucciso e gli insulti dello *Spectator*

Corrado Falcolini, Roma

Cara Unità, vorrei sottoporvi questa mia riflessione sulla notizia della morte del ministro degli Esteri svedese Anna Lindh in relazione alla farneticante presentazione (*Cover Story*) dell'intervista a Berlusconi della scorsa settimana a firma dei due giornalisti inglesi del *The Spectator* dove il ministro Lindh è stato insultato in modo oltraggioso per avere pubblicamente attaccato Berlusconi. Ne approfitto per ringraziare tutti voi de *l'Unità* per il vostro lavoro sempre più prezioso in questi tempi dove la ragione, nel senso di ragionamento libero e obiettivo, sembra essere distratta o, peggio, venduta alla convenienza del potere e del denaro. Leggendo l'originale in inglese non solo dell'intervista a Berlusconi del settimanale inglese *The Spectator* (<http://www.spectator.co.uk>) ormai famosa per le dichiarazioni deliranti sui giudici, in risposta alla domanda se Andreotti è un mafioso, ma anche, la presentazione dell'intervista, ero già rimasto allibito dall'adulazione al limite del ridicolo dei due giornalisti nei confronti di Berlusconi, ma anche dai toni insultanti dei confronti in particolare del ministro svedese Anna Lindh. Alla luce della notizia dell'accoltellamento e della morte del ministro di poco fa, ho

riletto tale presentazione e sono rimasto allibito nel leggere quella che appare come un'assurda (anche se involontaria o metaforica) istigazione a delinquere. L'immagine di Berlusconi da difendere letteralmente «a spada tratta» era già inquietante e lo diventa ancora di più se può accadere che qualche pazzo fanatico la prenda poi sul serio. Leggere per credere.

Le bottiglie del duce si vendono anche in Abruzzo

De Saggessi, Roma

Cara Unità, l'Unità di domenica scorsa informa che nei bar di Roma sono comparse bottiglie di vino recanti l'etichetta di Adolf Hitler (führerwein) e altre col faccione di Mussolini «Duce d'Italia». Posso dire con certezza che tutto ciò accade da almeno sei mesi ad Avezzano. Nel maggio scorso, trovandomi casualmente nella città marsicana, in un bar con entrata nella piazza centrale e una seconda in una strada ad angolo, c'erano una ventina di bottiglie di quel vino rosso, con Mussolini in bella evidenza. Accanto erano in mostra altre bottiglie con etichette dedicate ad Alessandro Pavolini, capo delle brigate nere di Salò, responsabili provate di migliaia di uccisioni nel '44 - '45; altri vetri erano riservati al generale Graziani, ministro della Guerra di Salò e al «Vino di Predappio». Un particolare: il bar in questione apre le vetrine a qualche decina di metri dal Tribunale. Nessun giudice, carabinieri o agente di polizia si ricorda che l'apologia

di fascismo è vietata - e perseguibile d'ufficio - da leggi tutt'ora vigenti?

Il dorso di Bologna e quello assente per Milano

Renato Dainotti, Rozzano

Caro Direttore, anche quest'anno come è mia abitudine ho fatto le mie ferie sulla riviera Romagnola, e con vero piacere ho apprezzato l'inserito «Bologna» allegato a *l'Unità*. Mi sono chiesto, come mai, considerato l'attenzione e l'interesse che può trovare tale inserto non viene prodotto anche per una realtà come Milano e di tutto il suo Hinterland. Sono convinto che molti nostri elettori e simpatizzanti, qualora trovassero nel nostro giornale, notizie e articoli più attinenti alla loro realtà territoriale, sicuramente eviterebbero di acquistare altri quotidiani che oggi più che mai sono diventati bollettini di propaganda del governo di centrodestra. In attesa di trovare una gradita risposta, fraternamente vi saluto.

La resistenza al fascismo e le Pagine di Storia

Cosetta Degliesposti, Bologna

Caro Direttore, desidero farti giungere il mio plauso per il bellissimo affresco di Wladi-

miro Settemilli su *l'Unità* intitolato «Piccole grandi storie di una città ribelle». Infatti la presa di Roma e le battaglie dei romani contro i nazisti figurano in questo superbo articolo sconvolgente. Ho solo 63 anni e non ho vissuto quei periodi però ho una grande ammirazione per tutti i partigiani e la popolazione che seppero ribellarsi al nazifascismo. Ti ringrazio anche per i libri allegati a *l'Unità* intitolati «Giorni di storia», però poiché sono sprovvista dei nn. 4.5.6.7 spero che i compagni me li possano reperire alla libreria della Festa dell'Unità Nazionale che si tiene qui a Bologna.

Errata corrige

Giuseppe Tamburrano

Nel mio articolo «Il rapporto della Cia e i meriti di Berlinguer» (*l'Unità*, 11 settembre 2003) una mia disattenzione ha fatto passare un errore: il Congresso del Psi a cui mi riferisco è del 1978 e non del 1977.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it